

## **BACIAMI, STUPIDO!**

### **Racconto inedito di Bruno Pegoretti**

Un teen-ager vivace, ecco cos'era John Crossover a diciassette anni. Un ragazzone col metabolismo accelerato e in esubero di testosterone che frequentava con misero profitto l'ultimo anno della Benjamin Franklin High School. Difensore della squadra di football, col suo metro e novantaquattro per centodieci chili di peso, quando giocava non ce n'era per nessuno. Durante un placcaggio maldestro spaccò la tibia di Alex Gordon: frattura scomposta, chirurgia, riabilitazione.

Tutti d'accordo, i professori scommisero sulla colpevolezza di John: il ragazzo l'aveva fatto apposta, perché odiava Alex Gordon. (Era vero).

Nonostante John giurasse che era stato un incidente, fu sospeso per venti giorni.

In quelle interminabili ore di ozio, andò perfino a trovare in ospedale Alex, per scusarsi, e divennero amici.

Al ritorno a scuola fu convocato dal preside. Venne accusato di ogni possibile nefandezza. In più, sul suo conto, pesava il rendimento scolastico, realmente patetico. Il preside infieriva e infieriva sul ragazzone ipertrofico, fino alla minaccia di cacciarlo fuori dalla scuola.

La pazienza del ragazzo, allora poco limitata per via degli ormoni in ebollizione, affatto inclini ai predicozzi, s'annichilì d'un colpo, e John ammolò un manrovescio al preside, il quale sentì tuffarsi, nella bocca insanguinata, un molare.

Non solo fu espulso da quella scuola, ma gli fu proibito frequentare tutte le scuole dello stato.

Si ritrovò a fare lavoretti di fatica, saltuari e malpagati.

A ventun'anni si arruolò nei Navy Seals. Dopo due anni e mezzo di prove al limite della resistenza umana, John Crossover partì per la sua prima missione in Afghanistan. Partecipò ad alcune azioni di guerra molto pericolose, tutte concluse con successo.

Un giorno, col suo plotone di sedici uomini, s'involò su un elicottero Boeing Chinook per una banale perlustrazione. Poco dopo il decollo, al velivolo si spezzò un'ala e questo precipitò. John si salvò catapultando sui corpi dei compagni, apparentemente morti nel micidiale impatto.

Pur sanguinante e con un dolore terribile alle costole, alcune delle quali si rivelarono rotte, trascinò in salvo, lontano dall'elicottero, cinque uomini, forse vivi o forse no. Improvvisamente l'intrico di lamiera prese fuoco. John ne depose altri due al suolo, prima che il calore si facesse insopportabile.

Dovette desistere.

Quando arrivarono i soccorsi, spensero i residui d'incendio e allinearono, uno accanto a fianco all'altro, otto avanzi d'uomo carbonizzati. Tutt'attorno gravava, straziante nell'aria, una nefasta puzza di carne abbrustolita.

John Crossover non resistette un giorno in più: quei poveri resti bruciati erano ciò che rimaneva dei suoi amici. Con loro aveva diviso fatiche, risate e pericoli indicibili. Si presentò dal comandante in capo e si congedò.

“Resta, Crossover, sei un elemento valido. Ti daremo una medaglia, per quello che hai fatto”.

“Me la spedisca a casa”.

Nell'uscire guardò il motto dei Navy Seals, inchiodato in radica sulla parete: “The only easy day was yesterday”.

“I miei giorni migliori saranno domani, e domani, e domani ancora”, pensò.

Si strascicò per alcuni mesi a poltrire e a fare i soliti lavoretti di fatica, senza scopo né avvenire. Decise di entrare in polizia. Alla visita medica e alle prove fisiche d'ammissione se la cavò brillantemente. Fallì nei test di cultura generale. Fra gli altri, ad esempio, ai quesiti ‘Chi ha scoperto l’America?’ e ‘Chi inventò la lampadina?’, dopo tanto lambiccarsi, come risposta alla prima, John scrisse George Washington e, alla seconda, sentendosi più che sicuro, James Watt.

Visto il suo curriculum cristallino nei Navy Seals, gli fu perdonata l'ignoranza caprina e fu preso in carico nella squadra antidroga, dove si distinse con onore, nonostante i modi spesso rudi nel condurre le indagini. Una volta, durante un'irruzione in un laboratorio clandestino di coca, cominciò a prendere a pugni tutti quanti. Una bottiglia gli si spaccò in piena guancia e gli procurò una cicatrice lunga tre pollici, a imperituro ricordo per il resto della vita.

La paga era buona e il lavoro gli piaceva. Stava filando tutto liscio fino a che gli scoppiò tra capo e collo quella schifosa faccenda di droga:

John venne sbattuto con ignominia fuori dalla polizia e si beccò un anno di galera.



Per l'intera sua esistenza, avrebbe giurato che non c'entrava nulla e che era stato incastrato da due infami.

Pur non essendo d'indole rancorosa, in prigione coltivò ossessivamente una sete di vendetta che lo tenne un anno insonne e gli procurò l'arsura sciagurata d'un animale condannato a vagare in un deserto sconfinato. Uscito dal carcere, avrebbe braccato quei due, ammazzandoli come maiali. Ma a poco a poco: prima avrebbe strappato loro gli occhi, poi scalpati, poi... In verità, altri placarono il suo delirio: uno lo recuperarono annegato in meno di un mezzo metro d'acqua, in un fetido canale di scolo, sui cui argini si rincorrevano i sorci, il secondo, appena pochi giorni prima della scarcerazione, si ritrovò col cranio sfracellato da un calibro quarantaquattro magnum, sparato a distanza ravvicinata, si suppone in mezzo agli occhi: della faccia non restò nulla.

Finalmente libero, a chi gli domandava com'era la prigione, rispondeva "L'inferno, a confronto, è il paradiso", e ordinava un altro bourbon Wild Turkey, di cui apprezzava fino al deliquio il raffinato retrogusto di vaniglia e caramello tostato.

John, contro voglia, si rimise a sfacchinare dietro agli stessi lavori spaccaschiena, sbarcando a stento il lunario.

A trentaquattro anni decise di fare l'investigatore privato. Si trasferì nel quartiere della sua infanzia, a nord di Seattle, e aprì un piccolo ufficio. Dalla finestra, all'ottavo piano d'un edificio quasi dignitoso, osservava la strada principale, diritta e infinita, arrivare laggiù, proprio laggiù dove a stento giungeva l'occhio, e perdersi nel profilo torbido della ferriera e delle sue due lugubri ciminiere annerite. Oltre, dilagava la periferia: case diroccate, strade sporche, ragazzi portoricani, neri e messicani con un passato da dimenticare e un futuro da galera. Oltraggiati da un destino senza redenzione, si contendevano un territorio dimenticato da Dio.

Gli affari cominciarono quasi subito ad avere la consistenza di un 'quanto basta' per mangiare, bere e pagare l'affitto di casa e ufficio.

I casi da risolvere erano quasi sempre gli stessi: tradimenti, soci d'affari intenti subdolamente a fare il doppio gioco, genitori che assoldavano John per sentirsi dire quello che già sapevano: i loro figli bazzicavano delinquenti o, peggio, si strafacevano d'eroina, coca, mescalina e compagnia bella. Non c'era da stare allegri. Era un'umanità desolata, quella con la quale aveva a che fare John

Crossover. Uomini e donne senza alcuna via di scampo, destinati a pagare per avere la prova della loro disfatta.

“Vuole che le stampi le foto?”

“Vorrei che stampasse la mia disperazione”, muti sembravano dire con gli occhi. Saldavano il conto, invecchiati di dieci anni.

John ingoiava riottoso il sapore di tutto questo sfasciume umano, cacciava i soldi nel portafogli e dimenticava nel Wild Turkey. Tornava a casa la notte, spesso a notte tarda, dopo una capatina in qualche bar per scambiare alcol e qualche chiacchiera. Si gettava sul letto, infilava un CD nel computer e riguardava, per la centesima volta, i classici hard boiled movies degli anni '40. Philip Marlowe, Sam Spade, le dark ladies... Il grande sonno, Il falcone maltese, La fiamma del peccato, Gilda... Dio, com'era struggente il meraviglioso bianco e nero, annegato nello spleen noir trasudante da quelle pellicole. Ne era affascinato: vederli e rivederli, pensava, era fonte d'ispirazione per il mestiere. Humphrey era il suo idolo, ma lui si chiamava Bogart e John Crossover si chiamava John Crossover. La vita è dura, bellezza.

S'addormentava con in bocca il sentore evanescente di vaniglia e caramello tostato.

Una mattina si presentò un uomo: un uomo qualunque, con un vestito qualunque e una faccia qualunque.

“Sono sicuro che la mia donna mi tradisca”.

“E lei è sicuro che conoscere la verità le servirà? A volte il dubbio è più consolatorio”.

L'uomo lasciò sulla scrivania due foto della donna, diede un acconto di cinquecento dollari e scrisse su un foglio i suoi dati.

“Si chiama Marilyn. Troppe volte la cerco, la sera, e lei non mi risponde. Inventa straordinari di lavoro, mi tira bidoni all'ultimo minuto, non si fa vedere per dei giorni e finge viaggi di improbabili convegni o conferenze. Sparisce e, nel frattempo, solo silenzio: il telefonino spento e l'impossibilità di comunicare. Voglio sapere, a costo di spaccarmi la testa contro il muro”.

“Che ci faccio con due foto? Un po' poco, Mr.?... (guardò il foglietto scritto)... Mr. Robinson”.

“Domani sera dovrebbe venire da me. L'indirizzo lo conosce. Altro non so”.

“E' un nulla, ma è abbastanza per iniziare. Mi farò vivo io”.

La sera dopo posteggiò la Chevy nei pressi dell'abitazione di Mr. Robinson e si avviò a piedi fin quasi sotto la casa, un edificio qualunque, come chi lo abitava. Aspettò fino alle dieci passate, poi la vide entrare: bella, con una selva di capelli rossi, lunghi e ondulati, che si tirò indietro, al rallenty, con un gesto del capo: sputata a Rita Hayworth in Gilda, mentre canta 'Put a blame on mame'. Alta e provocante, prima di varcare il portone si guardò intorno, che nessuno la vedesse. John si mise paziente ad aspettarne l'uscita. Certo, vista l'ora, i due avevano già cenato e ora si stavano sollazzando sul lettone. John, appoggiato ad un lampione, s'annoiava a morte. Guardava l'orologio ogni due minuti e malediva le lancette immobili. In quei momenti interminabili, come antidoto alla rogna dell'attesa, usava rivangare le strane storie capitategli come private-eye. Quella notte gli tornò in mente la volta che...

... Nel quartiere era pratica normale l'usura e la polizia non ci metteva un briciolo di buona volontà per debellarla. Anzi, John ci avrebbe scommesso le palle, alcuni strozzini si nascondevano sotto la divisa e il distintivo. Fu un pomeriggio, quando Bill Phillips bussò all'ufficio. Era pallido come uno straccio lavato in varichina. Gli disse di essere soffocato dai debiti di gioco, molti debiti di gioco, e ora era minacciato di morte. Alcune avisaglie recavano l'impronta di segnali nefasti: oltre a visite inopportune di messaggeri portatori di terribili ultimatum, una settimana prima, Bill Phillips trovò in giardino il suo cane, agonizzante in un lago di sangue, la gola squarciata da un proiettile. "Due sere fa" disse in preda a un'agitazione preoccupante "hanno incendiato la mia macchina. Ora tocca a me". Si strinse le mani sul viso per nascondere le lacrime.

John Crossover lo ascoltava comodo, appoggiato allo schienale della sedia inclinata all'indietro e i piedi incrociati sulla scrivania, con a fianco la fiaschetta di metallo riempita la mattina di Wild Turkey.

"Le anticipo duecento dollari, non ne ho di più. La prego, faccia qualcosa, qualunque cosa". Bill Phillips appariva impanicato alquanto.

John pensò a due cose: quel disgraziato gli faceva pena e gli strozzini devono morire. Si fece dare il nome dell'avvoltoio.

Sguinzagliò i suoi informatori, alcuni dei quali si fregiavano col distintivo della polizia. Fu facile rintracciarlo.

Con un calcio sfondò la porta. Entrò in un miserabile monolocale, dove la lurida sanguisuga stava consumando un amplesso con la puttarella di turno. I due non ebbero nemmeno il tempo di rendersi conto di quanto stesse succedendo che John estrasse, letteralmente estrasse lo strozzino dalla ragazzina, strappandoglielo da dietro per i capelli. Poi lo sollevò da terra infilandogli indice e medio nelle narici. La poverina si fece piccola piccola dal terrore, si coprì col lenzuolo fino agli occhi, completamente estroflessi, e assistette ammutolita alla scena.

“Se tu ti provi a spillare un solo, dico un solo centesimo a Bill Phillips, io ti giuro che ti trovo, e stai certo che ti trovo, anche dovessi stanarti tra i pinguini, e ti stacco le palle”. Con la sinistra gli afferrò i testicoli, penzolanti su un pisello ridotto a un budellino innocuo e li strizzò fino alla soglia estrema del dolore, “ti stacco le palle e le attacco all’albero di Natale”, ripeté, (si era sotto le feste). Lo ributtò sul letto, sopra la poverina pietrificata, il viso inondato di lacrime e rivoli di rimmel azzurro.

“Finisci la tua performance, Casanova”, disse il detective uscendo.

Va detto che allo scapicollato Bill Phillips non venne torto un capello: trascinò la sua vita, sputtanandosi ai cavalli anche la camicia. Una vita disperata, ma era pur sempre una vita.

Non sempre andava così liscia. Quel giorno che si presentò Trent Garcia con lo stesso problema di strozzinaggio, John lo tranquillizzò: “Ci penso io”. Rintracciato il predatore, suonò alla porta all’ora di cena. Sentì una voce femminile squittire da dentro: “Chi può essere a quest’ora?” “Amici”, rassicurò da fuori John. Venne ad aprirgli Vincent Foster, il verme in persona. Si guardarono negli occhi e Vincent Foster intuì che la serata sarebbe finita male. John entrò e fece capolino in cucina, sorrise a due bambini, i quali, indifferenti, si stavano sbrodolando con un blob intriso di ketchup, e incrociò lo sguardo della donna, che lo osservava sospettosa. “E lei chi è?” “Un amico di Vincent, signora. Scusi l’ora inopportuna, ma dovrei fare due chiacchiere con suo marito. Chiacchiere da grandi, s’intende... Seguimi fuori, sul prato, Vincent, vecchio compagno”.

Il detective teneva le mani affondate nelle tasche e Vincent Foster sapeva che stringeva il calcio di una pistola. Rassicurò la famiglia con un gesto della mano e precedette John all’aperto.

John guardò il cielo cupo: “Pure stasera mi sa che pioverà”.

Vincent Foster tremava. Accennò un impercettibile ‘sì’ con la testa.

Si avvicinarono al roseto, mezzo morto in quella stagione.

“Toglimi una curiosità, Vincent, cosa hai combinato con quell’imbecille di Trent Garcia?”

“Niente, te lo giuro sui miei figli”.

“A giurare il falso si finisce dritti dritti all’inferno. Oltre che stronzo sei un bugiardo. Ho un argomento convincente per schiarirti le idee”. Cavò dalla tasca una piccola Smith & Wesson da 9 mm. , la puntò sul piede destro di Vincent Foster e sparò. Il colpo scosse la sonnolenta indifferenza del suburbio.

Il maledetto rovesciò a terra, urlante.

“Sei fortunato, amico. Se avessi puntato al ginocchio sarebbe stato peggio: dicono che è dolorosissimo. Resterai zoppo per il resto della tua merdosa esistenza, così, ad ogni passo, ti ricorderai di me e farai il bravo ragazzo. Ti sarà difficile inventare una scusa davanti ai tuoi. Di pure che un figlio di puttana ti ha sparato”.

Mentre John si stava allontanando consigliò, con tono preoccupato: “Fatti portare all’ospedale più vicino. Più aspetti, più sarà difficile rimetterti a posto”.

“Tutto ok, Mr. Garcia”, rassicurò John.

Mr. Garcia saldò il conto soddisfatto e invitò a cena John, il quale cortesemente rifiutò: gli strozzini meritavano la morte, ma chi si faceva strozzare era un deficiente.

Quella volta, si diceva, gli andò male.

Il povero Garcia venne ritrovato da tre mocciosetti che giocavano in un parco spelacchiato, impiccato a un platano, con un piede trapassato da parte a parte da un revolver. I maledetti avevano infierito su di lui, prima di appenderlo. John lesse la notizia sul giornale. Il messaggio suonava chiaro: “Ecco cosa ci facciamo delle tue minacce del cazzo, detective di merda”.

Missione fallita, rimuginò John, turbato. Quella notte s’ingolfò pancia e cervello di Wild Turkey, s’addormentò torturato da demoni maligni e la mattina dopo, di buon’ora, infilò i soldi di Trent Garcia in una busta gialla, grande, di quelle abituate alle lunghe distanze e raggiunse la vicina chiesa luterana, pochi palazzi più a sud. Vi trovò una vecchia beghina, china sul banco a chiedere la grazia per i suoi



peccati invisibili. Si avvicinò e le chiese di chiamare il pastore. Vuoi per la stazza di John, o per via dello sguardo affatto incline al dibattito, fatto sta che l'ottuagenaria, piegata dagli acciacchi, s'avviò sghimbescia verso la sacrestia. Il pastore, un giovane d'aspetto gradevole, arrivò allacciandosi l'ultimo bottone della camicia. "Questo è più abituato a scopare che ad annunciare la parola di Cristi e Madonne" pensò John nel vederlo.

Tirò fuori la busta. "Tenga. Dia tutto ai poveri".

Il pastore si ravviò con le dita a pettine il ciuffo corvino e aprì la busta dove, strette una accanto all'altra, vide tante banconote da cinquanta dollari.

"Mah... io... " disse "... sono molti soldi".

"Tutto ai poveri, mi raccomando".

"Non capisco... così d'un tratto... non ci siamo mai visti".

"E non mi vedrà mai più. Li prenda, non sono rubati".

Nell'allontanarsi aggiunse: "Preghi per me, ne ho bisogno, io non ho tempo. E si rimetta a posto quel ciuffo ribelle, pastorello, lo faccia per le sue pecorelle"...

... A mezzanotte e oltre comparve la bella: guardò circospetta a destra e sinistra e di buon passo s'avviò verso il centro, prima d'infilarsi, dopo un paio di isolati, in un bar, il Chameleon. John conosceva di fama il locale, frequentato dall'intero zoo della più variegata umanità: bravi padri di famiglia, un sacco di gay, ragazzini e ragazzine bramosi di facili approcci, qualche malavitoso e alcune puttane. Marilyn raggiunse il lungo bancone ligneo multicolor, in onore al nome del locale, salutata da tutti. John entrò cauto. Si piegò sulle ginocchia, nell'illusoria speranza d'apparire una persona d'altezza normale e strinse a sé la Nikon, nascosta nel soprabito oversize. In testa l'immancabile Borsalino, che non si tolse, e sul naso i Ray-Ban a goccia, azzurrati. Conscio di puzzare di detective lontano un miglio, non ci poteva fare nulla. La mamma l'aveva fatto così.

Marilyn s'intrattenne con un uomo giovane e insieme si sedettero nell'unico tavolo appena liberato in quella bolgia infernale. John non resistette: ingurgitò un doppio Wild Turkey, confuso tra gli altri avventori, con le ginocchia piegate, scricchiolanti per via degli ettolitri d'umidità infiltratisi durante la ferma con i Navy Seals. Pronto sul 'chi va là', col dito sul bottone di scatto e l'obiettivo della macchina

occhieggiante tra un bottone e l'altro del soprabito, restò frustrato quando l'uomo si congedò da Marilyn con un casto bacetto sulla guancia, non ricambiato da lei. "Di certo la fedifraga non si spupazza quel piscialletto", si disse sicuro John.

Marilyn, rimasta sola, ordinò un'insalata d'avocado, scelta tra le cose apparentemente immangiabili e imbustate nella plastica trasparente, allineate dietro il vetro del bancone. Si fece versare un bicchiere di chardonnay e consumò il tutto al suo tavolo, tenuto occupato dalla giacca del tailleur, abbandonata sulla sedia. Non smetteva di salutare e fare gesti a tutti, e tutti s'intrattenevano con lei, esibendo sorrisi a quaranta denti. Una vera celebrità, questa Marilyn.

Lasciata a metà l'insalata e gustato fino all'ultima goccia il vino, tra strette di mano e schiocchi sulle guance, la rossa uscì e imboccò una strada insolitamente frequentata, nonostante l'ora. Era buffo osservarla da dietro sfiorare gli uomini, e questi girarsi e squadrarla con fare interrogativo. Lo faceva apposta, la porcella. Ad alcuni, incurante se soli o accompagnati, strizzava l'occhio. L'espressione sfacciata che assumeva era più che esplicita: "Ti piacerebbe sbattermi sulla lavatrice, quando tua moglie è al supermarket e i bambini a scuola?" La risposta, nello sguardo degli interessati, rapiti dalla spudoratezza di Marilyn, risultava altrettanto esplicita. Iniziò a piovere (maledetta Seattle), lei bloccò un taxi e John la vide scomparire nel traffico esangue della notte. Le luci delle poche macchine si riflettevano sull'asfalto lucido e lui rimase a bocca asciutta. Incuriosito, raccolse da terra un foglietto con la foto di una ragazza in un bikini striminzito, un numero di telefono e la promessa del paradiso. Lo appallottolò, lo rigettò sulla strada e s'avviò verso la Chevy, incurante della pioggia che gli bagnava il collo e gli scendeva lungo la schiena.

La notte dopo si appostò nei pressi del Chameleon alle undici passate. Marilyn, immaginò, se si libera da Mr. Robinson, è qua che deve passare. Gente entrava e usciva, ma Marilyn chissà dov'era. A John ritornò in mente quella volta che...

... Invase l'ufficio di profumo. Di un'eleganza eccessiva per quell'ora di mattina, truccatissima, occultava un'età indecifrabile. Si presentò: "Mi chiamo Joan Collins, e non mi dica 'come l'attrice?'. Lo fanno tutti".

John la studiava in silenzio, nel modo in cui si disseziona un animale sconosciuto.

“Hanno rapito il mio Giotto”.

“Chi? Il pittore?”

“Cosa ha capito! Giotto è il mio adorabile barboncino nano, bianco e puro come la neve. Ieri lo accompagnavo per i suoi bisognini, quando un energumeno mi ha strappato il guinzaglio di mano, se lo è preso sotto il braccio ed è corso via. Ho fatto una foto con l’I-Phone e gliel’ho stampata: era mossa, ma sufficiente per capirci qualcosa. Si vedeva la figura di un ragazzo correre, con stretto a sé il cagnolino. Stava svoltando l’angolo d’una strada.

“E da me cosa vuole, benedetta signora?”

“Che me lo ritrovi, capperi! Tornata a casa ho ricevuto una telefonata. Se non ci consegna ventimila dollari in biglietti da cento, tra quarantott’ore le arriverà a casa la coda del cane, poi passeremo alle orecchie, e dopo alle zampe, una dopo l’altra. Lo affetteremo come un prosciutto. Mi hanno dato le istruzioni per la consegna. Ventimila dollari, capisce? Ventimila dollari”.

“Glieli dia”, disse serafico John, “forse le parrà strano, ma non tratto barboncini”. E pensò: “Scommetto che l’arpia ha nella pochette ventimila dollari freschi freschi, giusto appena per le spesucce da fare stamattina in downtown”.

“Da me non avranno un dollaro, quei figli di!”

Tirò fuori dalla borsetta un rotolo di soldi stretto con l’elastico, lo srotolò, contò dieci banconote da cento dollari e le dispose in fila sulla scrivania.

“Gli altri quattromila li avrò quando mi riporterà Giotto, corredato di coda e tutto il resto”.

John guardò a lungo i bigliettoni verdi, ben allineati uno a fianco all’altro.

“Signora Collins, lo sa che rischia di perdere l’acconto e l’immacolato Giotto perderà prima la coda, poi le orecchie, fino a ridursi a un orrendo moncone?”

“Lei lo troverà”. Depose accanto ai soldi il biglietto da visita, una foto di Giotto e lo salutò. “Attendo buone notizie. Si spicci, che quarantott’ore stanno passando in fretta”.

Si chiuse la porta alle spalle e John Crossover aprì la finestra: quel maledetto profumo gli aveva dato alla testa.

Passò la mattina e parte del pomeriggio pensando a com'era stato facile mettersi in saccoccia mille dollari senza fare un cazzo. Si girava e rigirava tra le dita la foto del barboncino e ogni tanto dava una sorsata dalla fiaschetta, già mezza vuota, di Wild Turkey. Poi prese la foto del ragazzo. Fu allora che cominciò a pensare al caso. Riconobbe l'angolo dall'insegna illuminata del ristorante 'Da Pietro, Cucina Italiana', campeggiante in alto, dalla parte opposta dove il furfantello stava voltando. Si sarebbe infilato in Mapple Street, un senso unico lungo e stretto in direzione contraria a quella presa dal ragazzo. John dedusse che non aveva una macchina, o almeno non l'aveva usata quella sera. Certo il ladruncolo aveva seguito Joan Collins molte volte, studiando gli orari d'uscita, atti a favorire lo svuotamento di vescica e intestino di Giotto. E certo aveva capito quanto la signora fosse ricca. D'altronde l'avrebbe intuito anche un cieco, soltanto dai litri di profumo nel quale si faceva il bagno. Concluse che il malandrino, con ogni probabilità, abitava nel quartiere e pensò che forse avrebbe comprato qualcosa da mangiare per il cagnolino. Se fosse andato in un supermarket non l'avrebbe mai trovato. E se avesse preferito un negozio specializzato?

Rovistò su Google: in quartiere ne trovò solo due.

Era calata la sera e John Crossover si sarebbe incontrato col suo amore. Sì, perché John amava, riamato, una persona della quale si parlerà in seguito.

La mattina dopo s'avviò verso i due negozi d'animali. Dal primo Ci cavò un frastuono di parrocchetti macilenti e cuccioli tristi. Entrò nel secondo dove esibì, al solito, il distintivo falso della polizia. Lo accolse una commessa giovane, piccoletta, con gli incisivi da coniglio.

"E' per un'indagine importante: c'è dietro la mafia cinese" disse con intonazione autorevole John. "Ieri, o stamattina, è entrato un ragazzo a comprare cibo per cani?"

"Sì" rispose la coniglietta "avrà avuto vent'anni. Ha comprato il sacchetto più caro".

La piccola, sfoggiando il sorriso roditore, divenne un fiume in piena: "Non contento, voleva anche un cappottino, per un cagnolino piccolo, ha detto. Maschio o femmina, ho detto io. Non lo so, è un regalo per un'amica, ha risposto lui. Allora gli ho consigliato un cappottino unisex, che ha acquistato senza batter ciglio: rosso fuoco bordato di blu: delizioso, giuro. Ha pagato con carta di credito".

"Altro, signorina?"

“Se vuole le posso dare le generalità. La padrona, da quando è stata fregata con carte taroccate, esige la fotocopia del documento d’identità”.

“Bingo!” esultò in cuor suo John. “Posso vedere la fotocopia?”

“Certo, agente” e la commessa, eccitata nel far parte di un’indagine tanto importante, s’infilò nel retro per riapparire immediatamente. Consegnò a John la stampa di una patente. Sul block-notes il detective scrisse nome, cognome e indirizzo del furbacchione.

“Agente, se le interessa le do anche il mio nome e dove abito, non si faccia scrupoli. Se posso essere utile alla giustizia... Può venirmi a trovare di notte: stiamo più tranquilli. Di giorno lavoro qua”. Sfoderò gli incisivi da carota, in un sorriso da far invidia a Bugs Bunny.

“Lei è stata preziosissima, signorina, semmai mi farò vivo io”. Ringraziò e uscì, lasciando delusa la coniglietta.

“Guarda guarda, il ragazzotto si è preso una cotta per Giotto. Che cuore d’oro: dar da mangiare agli affamati e vestire gl’ignudi” pensò John, e Jacob Sebastian Martinez (questo il nome del giovane filantropo) gli fu subito simpatico.

Jacob Sebastian Martinez abitava in una straducola fuori mano: sapeva di miseria, come la casa. Eppure i soldi per le crocchette più costose e il cappottino sfizioso li aveva sganciati. E possedeva una carta di credito. John si convinse che si procurava il grano con lo spaccio. Quando uscì erano le sette passate: la notte rendeva ancora più tetra la strada. Molti lampioni avevano le lampade rotte: qualche teppistello s’era divertito a fare il tiro a segno. Il freddo, incattivito, prometteva neve.

Il ragazzotto aveva cambiato pettinatura rispetto alla foto della patente e la cresta blu ingessata di lacca sulle tempie rasate gli conferiva un’aria da bulletto. Baldanzoso, stretto nel bomber di cuoio, s’avviò verso il centro del quartiere. Davanti a lui, Giotto tirava il guinzaglio a tutta: anche lui baldanzoso, orgoglioso nel suo cappottino nuovo.

John si avvicinò alle spalle e lo chiamò: “Ehi! Jacob Sebastian Martinez”. Il ragazzo si voltò e immediatamente si ritrovò a terra, colpito in pieno viso da due ceffonazzi forza dieci. Nel cadere lasciò il guinzaglio, afferrato prontamente da John. Un signore, imbacuccato in un cappotto troppo largo, si avvicinò a John, gli puntò minaccioso il dito e intimò: “Chiamo la polizia”.

“La polizia sono io!” rispose John mostrando il distintivo falso.

“Mi scusi” disse il signore, e aggiunse “lo sbatta dentro, quel farabutto”. E girò l’angolo.

John Crossover s’avvicinò al ragazzo, rintronato e ancora a terra.

“Jacob Sebastian Martinez, non si rubano i barboncini alle signore ricche. Come ladro vali meno di una merda di gallina. Va’ e trovati un lavoro pulito. Stai lontano dall’erba e dalla polvere: prima o poi ci scappa la galera. Consiglio: mettiti del ghiaccio sulle guance. Si stanno gonfiando”. E gli voltò le spalle.

Jacob Sebastian Martinez gli farfugliò dietro, in bocca un rigurgito di sangue: “Me lo tratti bene, quel cagnolino. È un amore”.

Era tardi per incontrare Joan Collins. John si scarrozzò Giotto a casa, puntò il riscaldamento al massimo, perché il barboncino non prendesse il raffreddore, lo spogliò, ordinò al telefono un intruglio thailandese, che divise equamente col quadrupede e si cacciò a letto, dopo, naturalmente, una generosa dose di Wild Turkey. Il cagnolino guaiva, guaiva, guaiva e con le zampettine si aggrappava al letto, nel tentativo di salire. John, in un eccesso di bontà, se lo prese accanto. Il mattino iniziò presto. John si svegliò di soprassalto, investito dal fiato fetente di Giotto, addormentato sulla sua spalla.

Verso le undici rivestì Giotto, dopo avergli offerto un uovo al bacon e una fetta di pane tostato e imburrito: la metà della sua colazione. Con stupore vide Giotto slapparsi pure una ciotola di caffè nero.

“E’ ora”, disse rivolto al cane, “i ricchi si svegliano tardi”.

Joan Collins lo accolse in vestaglia damascata e strabuzzò gli occhi non ancora bistrati: due palloni di una vecchiezza inesorabile.

“Giotto! Giotto!” Squittendo dalla felicità se lo prese in braccio, baciandolo dappertutto. Immediatamente aggiunse: “Cos’è questo stupido cappottino da checca?”

“L’ho trovato così. E poi lo guardi bene, quel cappottino: è unisex”, le rispose stizzito John.

“Fa schifo!... Attenda”.

S’eclissò per un secondo, con Giotto stretto al seno, e riapparve con svariate banconote in mano.

“Le conti”.

“Mi fido”. John infilò il gruzzolo nel portafogli. Ringraziò. “Non si disturbi ad accompagnarmi alla porta. Conosco la strada”.

Lei fece un distratto cenno di saluto, che lui non vide, diretto già verso l'uscita. Nell'aprire l'uscio sentì Joan Collins dire: “Ti voglio nudo, tesoro mio”. Si voltò e la vide sbottonare il cappottino.

“Non lo getti nella spazzatura, signora Collins. Fuori fa un freddo cane, senza offesa per la sua creaturina. E' un amore. Di certo non ha preso dalla mamma”. John Crossover sparì, sbattendo la porta...

... Ed eccola, Marilyn la rossa, infilarsi al Chameleon. Erano quasi le due. John s'intrufolò dopo di lei, ginocchia piegate, Borsalino calato, soprabito, Ray-Ban, un metro e novantaquattro di roba e un po' di pancia, (negli ultimi tempi, tutte le mattine, si guardava la ciccia di troppo, invadente come un clandestino, e imprecava).

Fu un momento, un guizzo di secondo: lei si voltò verso di lui, lo vide e gli sorrise. A John sfuggì una bestemmia. “Solo un investigatore coglione si fa scoprire dalla sua preda”. Era fatta! Marilyn l'aveva pizzicato in flagrante, nell'esercizio delle sue funzioni. Lui si avvicinò al bancone, mentre lei cercava un posto libero. Chino, di spalle, ordinò il solito doppio Wild Turkey, e intanto sentiva lo sguardo di lei mordergli la nuca. Gli aveva sorriso, la troietta. “Sorridente a tutti”, finse di consolarsi John, quasi per costruirsi un alibi. Attese un bel po', prima di girarsi lentamente verso di lei, convinto di vederla cianciare con qualcuno, e invece lo stava fissando. Lei alzò il calice di vino, come dire 'alla tua, amico' e ne bevve un sorso. A quel punto, lui si sentì nudo. Rapido uscì dal locale, raggiunse di corsa la Chevy, provò a mettere in moto, ma la stronza non ne voleva sapere: tossiva e basta. Finalmente la macchina si mosse, e John vide nello specchietto retrovisore Marilyn lontana pochi passi, con un'espressione adorabile e il bicchiere alzato al cielo in segno di saluto. Scoperto! Era stato scoperto! Per di più, Marilyn la rossa sapeva, ne era certo, che lui la stesse pedinando. Neppure i baffi finti di Groucho e la parrucca di Bob Marley l'avrebbero salvato: quella donna era una strega, la strega più affascinante che avesse mai incontrato.

Si chiuse in casa, incerto sul da farsi.

Decise che la notte seguente si sarebbe appostato lontano dal Chameleon, ma non troppo per non notare le persone entrare e uscire. Ammesso che Marilyn avesse deciso di passare la serata lì. Se così

fosse stato, forse, finalmente, l'avrebbe vista con qualcuno, certo il suo amante e li avrebbe seguiti, scoprendo dove s'infrattavano per consumare il tradimento.

La notte dopo, s'acquattò presto, appena le dieci e mezza, rintanato nel vano di un portone, a una cinquantina di metri dal Chameleon. Quando qualcuno vi entrò, John s'infilò dentro. Lo tenne socchiuso. Al riparo dell'inferriata in ferro e vetro, si sentiva sicuro: "Stanotte non mi scappi, piccioncina" si disse soddisfatto. Mentre scorrevano i minuti, che divennero ore, John scalpitava impaziente. Non poteva fare nulla, se non attendere chi, forse, non sarebbe mai arrivato. Il tempo dava l'impressione d'essere immobile e John si rincuorò pensando ad una notte di qualche anno addietro...

... John Crossover anche oggi stentava a crederci. Eppure non era stata un'allucinazione, né un miraggio alcolico. Fu regolarmente pagato, e tanto, per quel sogno. Non confidò mai a nessuno, neppure al suo amore, quanto accadde quella notte: non è piacevole essere preso per matto o alcolista. Serbava il segreto con pudica tenerezza. In preda al dubbio riguardava le foto scattate e, non appagato, apriva la tasca del portafogli chiusa con lo zip. Estraeva, con la sacra delicatezza che si deve a una reliquia, una minuscola piuma verde dai riflessi metallici. Se la adagiava sul palmo della mano e la guardava per un minuto o più, prima di riporla con attenzione nel portafogli.

John Crossover non credeva ai fantasmi (stronzate per mentecatti e bambini rincitrulliti), usava pensare.

Eppure alberghiamo, sonnolenta, adagiata nella pancia, nel cuore e nel cervello di ognuno di noi, la stessa oscurità imperscrutabile della parte nascosta della luna, ingombrante e popolata da ombre. E quando affiora, all'orizzonte delle nostre più radicate convinzioni, ci sconquassa il mondo da sotto il culo, e urliamo: "Qualcuno rimetta a posto questo casino!". John Crossover, col lato B della luna, dovette farne i conti.

Era tardo pomeriggio, quando qualcuno bussò alla porta. Apparve un uomo alto, sui sessantacinque, o forse qualcosa in più. Sul grande naso ad aquila poggiava un paio d'occhietti montati in oro. Indossava un completo di lino bianco, stropicciato, con pochette sgargiante penzolante dal taschino. Annodato al collo, esibiva un foulard di seta,



altrettanto esuberante. I pochi capelli bianchi, tirati indietro, stavano incollati al cranio, tanto erano impregnati di brillantina.

“John Crossover?” disse con voce impostata.

John annuì col capo.

“Il mio nome è Goldberg, Alexander Goldberg”. I due si strinsero la mano.

“ Hanno rubato il mio splendido Suzie Wong”.

“Suzie Wong? Non era una ragazza?”

“Cosa ha capito! Suzie Wong è il mio yacht, un New Baltic 146 di cinquanta metri, un fantastico sloop in fibra di carbonio: un fulmine, mi creda. Sono passati due mesi dalla sparizione e la polizia mi ha comunicato la sospensione delle ricerche, questi mangiapane a tradimento”.

“Testimoni?”

“ Il marinaio di guardia all’interno dello yacht si è ritrovato addormentato all’alba sulla banchina. Giura di non aver sentito, né visto niente. Non ricorda nulla, niente di niente. Cristo! Il mio Suzie Wong, evaporato come una bolla di sapone in una notte di luna nuova. Nessuno parla, nessuno sa. Allargano le braccia, come a dire ‘cazzi tuoi’. (Scusi il termine)”.

“Due mesi sono un’eternità, Mr. Goldberg. Metta persa la partita. La vita è come la scala di un pollaio: corta e sporca di merda. (Scusi il termine). Se ne faccia una ragione”.

“Ragione un corno!” Snocciolò sotto il naso di John duemila dollari, uno sull’altro.

“Questo è l’acconto”, disse, “gli altri ottomila glieli darò quando mi dirà dove cavolo s’è cacciato Suzie Wong”.

“Mr. Goldberg, è consapevole che, oltre a Suzie, stanno evaporando, come una bolla di sapone, i suoi duemila dollari?”

“Voglio sapere in che guaio si è cacciata la mia barca, e me lo dirà lei”. Accanto ai soldi lasciò un vistoso biglietto da visita, a caratteri dorati in rilievografia e numerose foto di Suzie Wong.

“Sarei un farabutto se intascassi l’acconto senza dare un’occhiata al molo dove è sparita”. Si fece dare il posto barca di Suzie.

“Andrò a vedere. E di occhiate ne darò almeno un paio. Nel frattempo lei si metta nell’ordine d’idee di salutare per sempre il suo... come si chiama?... Ah! New Baltic 146. Gran bella barca”, osservò

guardando le foto, “sarà duro farle bye-bye con la manina e cercare di dimenticarla”.

Immaginandolo interessato, Mr. Goldberg disse incuriosito: “Se ne intende di super yacht?”

“Solo di mezzi anfibi militari da sbarco. Molto tempo fa”.

L’indomani, al porto, passeggiò avanti e indietro sulla banchina. Non la smetteva più. Era nervoso. L’avidità l’aveva tentato ad accettare un incarico senza soluzione. L’idea di gabbare Mr. Goldberg, sebbene i denari gli sbucassero fin dalle orecchie, non gli garbava affatto. Si sedette su una bitta d’ormeggio, di fronte al posto barca dove s’era eclissata Suzie. Si girò verso il sole, chiuse gli occhi e tentò d’acquietarsi. Lo stridio dei gabbiani non lo disturbava, né le sirene dei pescherecci, felici d’annunciarsi l’un l’altro il rientro a terra. Restò immobile per una buona mezz’ora, gustandosi il caldo entrargli nella faccia. Si alzò e si mise di nuovo a passeggiare sulla banchina, prima di risiedersi sulla bitta. Nell’incavo d’accoglienza di uno dei quattro grossi bulloni che l’ancoravano al cemento, John scorse qualcosa: incastrato tra il bullone e la ghisa della bitta estrasse un pezzo di stoffa. Bizzarro, pensò: lungo circa dieci centimetri, di forma vagamente triangolare, si presentava di un colore azzurrino, certamente scolorito. In rilievo si notava un frammento, forse di un fiore o un ghirigoro, chissà. La stoffa, di fattura rude, non sembrava né cotone, né lana.

Se lo mise in tasca e telefonò a William Black, della scientifica, grande amico di bevute e cazzeggi.

Dopo quattro giorni, William si fece vivo: “Hai fatto fare gli straordinari ai ragazzi, vecchio porco. Rieccoti la stoffa: è canapa e il frammento in rilievo è seta: un broccato. Sembra sia stata tessuta con un antico telaio di legno. E’ molto vecchia, vecchia di secoli. I ragazzi azzardano il milleseicento, o giù di lì. Roba da museo, insomma”.

Finirono il pomeriggio nel loro bar preferito, tra bicchieri sempre vuoti e bicchieri sempre pieni. William era un vero amico, uno dei pochi, e John gli voleva un gran bene.

L’indomani lo impiegò quasi tutto a sbrigare noiose faccende amministrative. Prese la Chevy all’imbrunire e raggiunse il porto. Nel crepuscolo incombente, si godette il tramonto e restò lì, seduto sulla bitta rugginosa, finché la sera volse alla notte. Nell’oscurità, guardava il brandello di tessuto, sperando, tra l’intreccio della trama e ordito, di scoprire chissà quale segreto. Chino su se stesso, pensava a Suzie

Wong, quando qualcuno lo apostrofò sgarbatamente: “Ragazzo, quella stoffa è mia”. John, pur avvezzo alle cose peggiori, temette di svenire. Davanti a lui s’era materializzato un uomo piccolo, malrasato, con una palandrana ornata di arabeschi in rilievo, dello stesso azzurro sbiadito della piccola pezza che John si rigirava tra le dita. Gli stivali, alti e con risvolto, erano lerci, così pure i bragoni, larghi a rigoni verticali, che vi s’infilavano dentro. Portava in vita una fusciasca rossa. L’ampia camicia, forse una volta bianca, ora di un colore indecifrabile, strabordava di macchie. Appollaiato sulla spalla destra, un grande pappagallo verde scrutava John con un occhio aperto e uno chiuso. John Crossover (e gli capitò una o due volte nella vita), restò di sasso, la bocca aperta, incapace di dire nulla. Un filo di bava gli colava sul mento.

“Ehi! Sveglia, ragazzo! Quella stoffa è mia”, ripeté l’uomo, mostrando a John il lembo strappato della palandrana.

“Qua la mano, bucaniere. Il mio nome è Cornelius Van Der Meer” e gli porse la mano. John, esterrefatto, come un automa allungò la sua, strinse la mano dell’uomo, ma non strinse nulla, perché la mano di Cornelius Van Der Meer era sì, vera, ma inconsistente, come fatta d’aria. Non si può dire che John ebbe paura, giacché la paura era un sentimento a lui estraneo, però avvertì la testa girargli, la saliva seccarsi in bocca e il cuore galoppare a mille.

“Scommetto che stai cercando Suzie Wong”, disse l’uomo, invero puzzolente un bel po’. John assentì con la testa e temette, nel piegarla, che gli occhi gli schizzassero dalle orbite.

“L’abbiamo presa noi. Non ne potevamo più del nostro vascello sfiancato dai secoli: faceva acqua da tutte le parti”.

Cornelius Van Der Meer si poggiò a terra, a gambe incrociate. “Ti racconto una storia. Vera, s’intende. Hai presente l’Olandese Volante?”

“Sì... forse... non ri... ricordo” balbettò John.

“Ok. Ti rinfresco la memoria. Correva l’anno di grazia milleseicentoquarantuno. Devi sapere, ragazzo, che il mio capitano, Willem Van Der Decken, uomo impavido e spericolato, si trovò, con tutti noi, a doppiare il Capo di Buona Speranza durante la più terribile tempesta che io abbia mai visto. Nel mentre che onde ciclopiche scarrocciavano la nave a dritta e a manca, e noi già temevamo la fine ingiuriosa dell’annegamento, sentii il capitano invocare il Diavolo e giuro, annunciato da un ammorbante puzzo di zolfo, lo vidi arrivare,

attrezzato di corna, piedi caprini, coda a freccia e un ghigno che te lo raccomando. Si appoggiò tranquillo al timone, dove il capitano s'era legato per resistere ai marosi. Io stavo vicino a loro, legato stretto ad una cima. Pregavo, convinto, di lì a poco, di rendere conto dei miei peccati all'Onnipotente. Sentii Willem Van Der Decken giurargli che gli avrebbe venduto l'anima se fosse riuscito a oltrepassare il Capo. Il Diavolo tirò fuori dalle braghe a pinocchetto una carta, sicuramente un contratto. Il capitano la lesse, si recise col pugnale una vena del polso e firmò col sangue.

Comunque, sappi, ragazzo: tra Dio e il Diavolo, chi vince è sempre Dio. Il vascello naufragò, morimmo tutti, ma l'Altissimo ordinò alla Morte di rifiutare le nostre anime e ci condannò a errare sui mari e nei cieli fino al giorno del giudizio, che non arriva mai, quel figlio di puttana. Beato il giorno quando tirerai le cuoia, ragazzo. Sai che palle non morire mai?"

John Crossover ascoltava incredulo. Il pappagallo continuava a fissarlo, un occhio aperto e uno no. Si gelava e la notte s'era impossessata delle barche ormeggiate, del mare, di tutto. John disse la prima cosa che gli attraversò la testa: "Il suo inglese è impeccabile".

"Dovresti sentire il mio francese. Potrei insegnarlo alla Sorbona. Cosa non si fa per ammazzare il tempo!"

Cornelius Van Der Meer si rollò una canna e l'accese: "Vuoi provare? Un briciolo di cervello m'è rimasto, seppure trasparente, e questa roba è uno schianto!"

"Grazie, ma preferisco il mio bourbon". Tirò tre interminabili sorsate dalla fiaschetta: sentiva d'averne un irrinunciabile bisogno.

"Nella dinette di Suzie Wong", proseguì il pirata, "abbiamo sistemato una serie di letti a castello, così stiamo tutti comodi. Noi non dormiamo mai, ma abbiamo bisogno di un minimo di privacy. C'è chi gioca a scacchi da solo, chi ricama centrini, chi scrive lettere d'amore che mai spedirà, perché non sa a chi indirizzarle, chi costruisce navi in bottiglia... Tutti con lo stesso problema: quando finirà questa vita? Non mangiamo, non speriamo, non amiamo. Aspettiamo la fine del mondo come una liberazione. Quanto ci vorrà ancora?"

"Così, su due piedi, non saprei".

"Voi umani non sapete mai niente" sospirò Cornelius. "Ma tu hai un problema, ragazzo, lo sento. Sputa il rospo".

“Beh! Dovrei provare che lo yacht l’avete rubato... cioè... scusi, l’avete preso voi. Basterebbe una foto. E’ una questione di soldi”. E mostrò a Cornelius la Nikon.

“E’ sempre una questione di soldi, allora come ora. Conosco le macchine fotografiche, ragazzo. Sai quante ne abbiamo a bordo? Ormai nei nostri arrembaggi non riempiamo più la stiva con monete d’oro e pietre preziose, come una volta. Macchine fotografiche, telefonini, laptop e bigiotteria da quattro soldi: ciarpame senza valore. Rapiniamo per il gusto di fare qualcosa e passare il tempo. E poi a cosa cazzo ci servirebbero oro e diamanti nella condizione in cui ci troviamo? Morti viventi, ecco come siamo ridotti. Dubito che tu possa capire”.

John tratteneva il respiro.

“Ok”, proseguì Cornelius Van Der Meer, “se vuoi la tua prova tieniti pronto con la Nikon e mirala lassù, in quel punto là”. Indicò il cielo.

“Dalla tasca della palandrana tirò fuori uno smartphone e se lo mise all’orecchio.

“Pronto? Sono Van Der Meer, passami il capitano”. Attese qualche secondo. “Senti Van, te lo spiego poi. Devi solo apparire per cinque secondi, solo cinque. Fidati, è per una buona causa”.

“Tre sono più che sufficienti. Non facciamoci riconoscere, come al solito”.

“Ok... Conto fino a dieci”. Si rivolse a John. “Ragazzo, punta il tuo marchingegno dove ho detto”.

Il pirata contò fino a dieci e d’incanto apparve, nelle tenebre, avvolto in una nebbia spettrale, il New Baltic 146, con la prua dritta a ponente. John scattò a raffica per tre secondi e il cielo tornò nero, senza stelle.

“Addio, ragazzo. Se non vuoi ridurti come me, non fare scommesse col Diavolo”. Cornelius Van Der Meer, così come era apparso, così sparì. Rimase nell’aria una minuscola piuma verde dai riflessi metallici. Ondeggiò lenta più volte, prima di adagiarsi sulla banchina. John la raccolse con rispetto, prese il portafogli, aprì una tasca chiusa da una zip, estrasse gli spiccioli e vi ripose con garbo la piccola piuma verde. S’avviò alla macchina che cominciava a cadere una pioggia obliqua e insistente. Alzò il bavero del soprabito, si calò sugli occhi il Borsalino e, curvo nell’oscurità angosciante, raggiunse la vecchia Chevy. Sapeva che a casa si sarebbe ubriacato.

Davanti alle prove fotografiche, il vecchio Goldberg s'infuriò: "Cazzate da photoshop" esclamò alzandosi dalla poltrona "la credevo più serio, Crossover. Se ne vada, lei e i suoi trucchetti da saltimbanco da strapazzo". John raccolse le foto, scaraventate sul pavimento da Mr. Goldberg. S'avviò per uscire, quando entrò il maggiordomo per la consueta consegna del giornale. Alexander Goldberg sbirciò distrattamente i titoli della prima pagina e fu attratto da un trafiletto, in basso a destra: "Avvistato in cielo uno yacht". Lesse ad alta voce: "Ieri notte, alle quattro e dieci, alcuni abitanti della zona costiera a nord di Seattle affermano di aver visto un grande yacht solcare il cielo. Un testimone, accorso al distretto della polizia, sostiene che si trattava di un New Baltic 146. Non avendo alcuna prova fotografica dell'accaduto, le autorità competenti hanno archiviato il caso". John s'affannò a spiegare a Mr. Goldberg la storia dell'Olandese Volante e del suo incontro con Cornelius Van Der Meer.

Mr. Goldberg si sedette, chinò il capo e pensò a lungo, in silenzio. Nella stanza il tempo stagnò, immobile. Nessuno fiatò. Quando il vecchio alzò la testa, si rivolse a John: "Lei ha detto è vero, Crossover. Non ci posso credere, ma ci devo credere". Fece una pausa infinita. Riprese: "Ho perso il mio gioiello. Tuttavia mi piace immaginarlo attraversare mari e cieli, fino alla fine dei tempi. Sono quasi felice. Io ne comprerò un altro, Suzie Wong 2, ma, per Dio, non sarà la stessa cosa. Il mio cuore resterà al largo del Capo di Buona Speranza, a sfidare tempeste al fianco del capitano Willem Van Der Decken, fin quando i giorni s'arrenderanno all'eternità".

Mr. Alexander Goldberg saldò il conto e John lo ringraziò. Avrebbe desiderato cenare con lui, per condividere il loro segreto, ma lo colse un colpo di timidezza, e si congedò.

Scese in strada che pioveva fitto. Si coprì alla meglio con un impermeabile tascabile, aprì la Nikon e riguardò le foto di Suzie Wong, avvolto nella nebbia, orgoglioso d'essere lì, in mezzo al cielo senza stelle. "Fantasmi? Stronzate per mentecatti e bambini rincitrulliti?" Osservò ancora le foto e strinse tra le mani il portafogli. "Può darsi", si disse. Si grattò il naso bagnato di pioggia e diede una lunga sorsata di Wild Turkey...

... “Baciami, stupido!” John Crossover sobbalzò, girandosi di scatto. Marilyn gli stava a un palmo. Bella, bellissima, si gettò indietro la selva di capelli rossi, con una mossa del capo, al rallenty: Gilda sputata. John cercò invano nel cervello uno spiraglio di lucidità in grado di inventare una qualsiasi scusa che giustificasse il suo essere là, rannicchiato in un portone.

“Baciami, stupido!” ripeté Marilyn, stavolta con una voce profonda, baritonale, da uomo. John s’allontanò, preso dall’impulso di fuggire, e già lo stava per fare, quando finalmente capì.

Come gli era stato possibile innalzare un inconsistente castello di carte, che ora crollava su se stesso, come alibi sospeso in equilibrio instabile, in balia di una raffica di lucidità improvvisa? A John si rivelò (celeste apparizione), favola geniale nell’universo, l’incedere unico di Marilyn, seppure alterato dall’ondeggiare forzato dei fianchi, l’altezza orgogliosa, esaltata dai tacchi e soprattutto la luce negli occhi, impareggiabile e all’occorrenza oscena, trappola di desideri inconfessabili, realizzati infine in rivoli di sudore appagato. Dietro al make up pesante, al rimmel sapientemente dosato sugli occhi celestiali, dietro alle ciglia finte e alla cascata di capelli rossi, esaltata da un vestito splendido che glorificava un corpo altrettanto splendido, lo riconobbe.

“Alfred!”

“Sì, Topolone mio, sono il tuo Alfred. Baciami, stupido!”

John avrebbe voluto tartagliare qualcosa, qualunque cosa, ma Alfred/Marilyn lo agguantò per il collo, lo attrasse a sé e gli infilò la lingua in bocca. John, dapprima riluttante, stordito e frastornato, finì con lo scambiare il bacio più appassionato della sua vita.

“Ti ho sgamato fin dalla prima sera, Topolone. Ho fatto finta di niente. Com’eri dolce, la seconda volta, con la Chevy che non voleva partire... E Piantala di fare la faccia da pesce lesso: guardami, sono il tuo Alfred, il tuo amore”.

“Tu, Honey, così conciata, cioè... così conciato, tu, Honey, che non mi hai mai detto nulla in tutto questo tempo, tu, Honey...”

“Vieni, scemone, entriamo al Chameleon, ti racconto tutto”. Alfred prese per mano John, totalmente istupidito, e insieme furono nel bar. Si appoggiarono al bancone e Alfred/Marilyn, con una femminilissima voce sexy, ordinò uno chardonnay: “Ben freddo, mi raccomando,

Ricky". Ricky guardò John e disse: " Per lei, il solito doppio Wild Turkey?"

John si sentì una merda: non solo il suo uomo era una donna, ma perfino il bartender, appena dopo due volte, lo aveva riconosciuto. Alla faccia dello scaltro investigatore! Gli passò per la testa di cambiare mestiere.

Serata tranquilla, il martedì, al Chameleon. Nell'imbarazzo della scelta, si accomodarono in uno dei tanti tavoli liberi, defilato.

"Così mi hai scoperto, il mio bravo detective. O io ho scoperto te?"

Rincuorato dal Wild Turkey, tracannato in un nanosecondo, ne ordinò subito un altro. John, anche se ancora confuso, azzardò:

"Amore, credo che tu mi debba delle spiegazioni".

"Presto detto, Topolone. La sera mi piace vestirmi da donna. Vengo qua, passeggio, provo, mi sento vero. Non sto bene, forse?"

Alfred si alzò, si esibì in una giravolta sollevando la sottanella plissettata fino a scoprirgli gli slip di pizzo nero. Si risedette, prese la mano di John, la infilò prima sotto il tavolo, e poi sotto la gonna. John apprezzò la superba erezione di Alfred. In quel momento, schizofrenico come si sentiva, avrebbe voluto essere altrove o, chissà, restare là per il resto della vita.

A fatica si riprese.

"E tutte le notti da infermiere passate in ospedale? Mi parlavi di turni massacranti, di colleghi coglioni, di pazienti insopportabili..."

"Balle, amore! Non ho mai avuto il coraggio di dirti la verità. E' questa la verità." E fece per rialzarsi e pavoneggiarsi in un'altra piroetta, mostrandosi in tutta la sua prorompente bellezza.

"Calma! Stai calma... Cioè... stai calmo. Siediti e stai composto. Ci guardano tutti".

Al quarto Wild Turkey John si sentì davvero più sicuro: "E che mi dici di Robinson?"

"Oh! Alan? Scusa, Topolone, è stata una stupida scappatella. E' un uomo banale e violento. Avevo deciso di mollarlo e lo faccio ora, con un SMS". Alfred stava già col telefonino in mano, che John lo fermò:

"Quello stronzo mi deve saldare il conto. Tu lo lasci, ma dopo che avrà le prove che cerca".

La notte la trascorsero a casa di John, e furono fantastici fuochi artificiali.



Ancora una volta William Black, che sapeva tutto della vita di John, gli venne in soccorso. Prestò loro le chiavi del suo villino, affacciato sulla costa, nel quale passava con la famiglia i week-end estivi.

La notte stessa Alfred, vestito da Marilyn, vi si intrufolò. Accese il laptop e si mise a scrivere quello che gli veniva in mente: “Il mattino ha l’oro in bocca... Il mattino ha l’oro in bocca... Il mattino ha l’oro in bocca... “ Da fuori la finestra, John scattava le foto: Alfred chino sul computer, Alfred che beve un chiccherone di caffè per tenersi sveglio, Alfred alla stampante. E la casa e il mare scuro, appena sfiorato da una luna incerta.

“Ho le prove” annunciò raggiante John a Mr. Robinson “la sua donna sta scrivendo un romanzo”. Gli mostrò le foto. Ne ho avuto conferma da una ragazza vicina, con la quale Marilyn ha stretto amicizia. Si chiude quasi tutte le notti nella casa sulla costa e scrive. Dice la vicina che è a buon punto e presto finirà”.

Mr. Robinson saldò il conto. John, nel congedarsi, lo salutò: “E, come si dice in questi casi, ‘salute ai figli maschi’ ”.

Mr. Robinson venne scaricato il giorno stesso, con un SMS.

\*\*\*

Una sera qualsiasi, a casa di John.

Sulla tavola imbandita, lasagne e pollo arrosto con patate, acquistati in rosticceria, alcune candele sparse qua e là e un vaso di fiori freschi nel centro. Alfred indossa una camicetta in raso rosa su una minigonna di pelle nera. John sfoggia un completino su misura in tulle trasparente, color pesca, completo di una gonnellina a fil di natica. Calzano entrambi scarpe di vernice scarlatta, décolleté, da gran sera. Tacco dodici.